

# SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

## Concetti, approssimazione e progresso

(Prospettiva Marxista – settembre 2014)

Il problema dell'approssimazione può essere affrontato anche dal punto di vista della teoria dei concetti.

Nella lettera a Conrad Schimdt, datata 12 marzo 1895, Engels si sofferma sul rapporto tra concetti e fenomeni. L'identità tra pensiero ed essere, usando termini hegeliani, esiste, ma solo contemplando una differenza tra le due entità. Il concetto non è immediatamente la realtà e viceversa. I concetti vengono però astratti dalla realtà esterna al cervello umano che li concepisce. Questo procedimento mentale e il suo risultato concettuale possono essere anche definiti come astrazioni. Astrazione come sinonimo di concetto quindi. I concetti stessi di una teoria scientifica corrispondono per Engels in ogni momento alla realtà, ma *«in modo solo asintoticamente approssimativo»*.

L'esempio preso è il saggio generale di profitto, che esiste solo come media in una serie di anni e di molte imprese. Il saggio generale di profitto, così come delle leggi economiche generali, deve essere considerato infatti solo come una media ed una approssimazione (la sua caduta tendenziale è tra l'altro considerata da Marx non come una legge, bensì come una tendenza). Questo è dovuto alla natura stessa dei concetti oltre che, come nel caso specifico dell'economia, all'azione incrociata e contemporanea di più leggi.

Così, spiega Engels, *«anche la legge del salario, la realizzazione del valore della forza lavoro oppure la rendita fondiaria si attuano solo in media e approssimativamente»* e *«lo stesso avviene per la legge del valore e per la ripartizione del plusvalore mediante il saggio di profitto»*.

Dall'economia Engels passa alla generalizzazione: il processo conoscitivo si attua *«mediante una serie di approssimazioni»* e *«l'unità di concetto e fenomeno si presenta come processo essenzialmente infinito»*. Questa considerazione non porta a togliere validità ai concetti che usiamo e alle leggi che si possono scoprire. Tuttavia vanno stabiliti dei limiti e si deve essere spinti, se si vuole agire come scienziati in generale, e per noi marxisti come scienziati politici in particolare, ad una maggiore consapevolezza nell'uso delle astrazioni.

Tutti i concetti che usiamo sintetizzano alcune caratteristiche di un dato esterno, fondamentali, e tralasciano altri aspetti, secondari. Una sedia, per esempio, è un oggetto funzionale allo stare seduti. Che una sedia sia fatta in legno o metallo, che sia rossa piuttosto che verde, che sia chiudibile o meno, non incide sul concetto di sedia, perché quelle sono caratteristiche secondarie, non essenziali alla definizione del concetto.

Quando i concetti si rivolgono poi alla sfera sociale il processo di astrazione si fa più difficile perché viene sezionata una realtà estremamente complessa. Astraendo dalla realtà sociale, i concetti, per la propria stessa natura, la mutilano circoscrivendola, tagliandola, prendendo solo una parte e non il tutto, tralasciando sempre qualche cosa.

Engels prende ad esempio il concetto di feudalesimo e la realtà che più si avvicinò a quel concetto storicamente formulato. La più classica espressione dell'ordinamento feudale fu lasciato dalla raccolta di leggi del Regno di Gerusalemme istituito al tempo della prima crociata (1099). Esso in quella forma più pura esistette solo per breve tempo e in parte solo sulla carta, anche se era stato *«fondato nel regno occidentale dei Franchi, ulteriormente sviluppato in Normandia dai conquistatori norvegesi, perfezionato dai normanni francesi in Inghilterra e nell'Italia meridionale»*.

Analogamente fece Marx quando analizzò la forma pura del capitalismo in Inghilterra, astraendo i fattori ritenuti più importanti e caratterizzanti di quella formazione economica-sociale in via di affermazione generale, pur esistendo nella società inglese retaggi di economie pre-capitalistiche. Così il concetto di capitalismo è vero e reale, e particolarmente caratterizzato, ma è tuttavia un'approssimazione ad una serie di dati e relazioni sociali reali, in sostanza una sorta di modello.

Se gli stessi concetti costringono intrinsecamente il pensiero a delimitare una parte di realtà esterna, staccandola da legami, interconnessioni e influenze che pur esistono, ne consegue con ancor più forza ed evidenza che una teoria, che opera con una serie di concetti, non possa che essere nel migliore dei casi una buona approssimazione al movimento reale.

L'esempio che tocca Engels nel campo delle scienze naturali, relativamente al processo di approssimazione insito nella scienza, riguarda la legge di Boyle per cui a temperatura costante il volume dei gas varia in misura inversamente proporzionale alla pressione a cui sono sottoposti. Ebbene lo scienziato Ragnault dimostrò che questa legge in certi casi si dimostra sbagliata, che è vera solo approssimativamente. Continuando le sue indagini dimostrò che è particolarmente inefficace in gas che possono venir liquefatti mediante pressione.

In una nota di una edizione successiva alla prima dell'*Anti-Dühring* Engels dovrà aggiungere poi che era diventato riconosciuto che tutti i gas erano riducibili allo stato fluido. Dopo gli esperimenti del 1875 e 1876 condotti da Mendeleiev e da Boguski si dovette addirittura integrare la legge di Boyle-Mariotte con tutta un'altra serie di leggi speciali. Non è un caso eccezionale nel panorama storiografico della scienza, tutt'altro. Altri esempi della validità relativa entro certi limiti di una data teoria se ne potrebbero trovare in innumerevoli altre teorie scientifiche formulate in tutto l'arco storico dello sviluppo della scienza. Prendiamo solamente il caso forse più eclatante delle teorie di un uomo che più di tutti con il suo operato influenzò una certa idea di scienza come perfettamente rivelatrice di un ordine naturale. Parliamo ovviamente di Isaac Newton.

Anche le sue teorie, come dimostra tutta la fisica successiva, erano valide solo entro certi limiti, erano buone, geniali approssimazioni. Come il campo della fisica fu rivoluzionato da Einstein e dalla fisica quantistica rispetto all'impalcatura newtoniana è estremamente educativo e in realtà poco trattato nella sua portata anche da grandi filosofi della scienza come Kuhn. La teoria newtoniana si trova ad essere superata da quelle successive. È un superamento che richiama l'*aufheben* hegeliano di superamento e conservazione al tempo stesso, perché in tutti i casi che non riguardano velocità elevate e masse estremamente grandi o piccole le formule newtoniane svolgono ancora più che dignitosamente la loro funzione.

Ancora di superamento si tratta per la meccanica quantistica rispetto alla meccanica precedente. Nel campo del molto piccolo queste rivoluzioni, apportate dallo sforzo congiunto di vari scienziati tra cui Planck, de Broglie, Bohr, Einstein, Heisenberg, hanno tolto il determinismo caratterizzante la meccanica classica. Negli anni Venti del Novecento il principio di indeterminazione di Heisenberg e il principio di complementarità di Bohr hanno tracciato un limite, un confine nella accuratezza della misurazione della posizione e del momento di un elettrone. Anche dalla fisica quantistica giunse la conferma che ci sono dei limiti intrinseci alla possibilità di conoscere in una formula che si possa ritenere assoluta, totale e definitiva: l'osservatore nel momento della sua indagine sulle particelle sub atomiche ne modifica la traiettoria facendo sì che si possa sapere la posizione di una particella solo con una certa probabilità.

Altre rivoluzioni concettuali, come quella darwiniana, chimica, copernicana e newtoniana, non hanno lasciato alle teorie precedentemente affermate un campo di azione, seppur limitato, ma hanno distrutto teorie precedentemente accettate. Anche questo fa parte del procedere del progresso scientifico.

Siamo di fronte quindi a continui processi di approssimazione della conoscenza di teorie che non riescono mai perfettamente ad essere esaustive ed inattaccabili. Oggi, dopo quelle rivoluzioni e in epoca di aperto relativismo, almeno in Occidente, può sembrare facile e ovvio giungere a queste conclusioni, ma nell'Ottocento, in pieno influsso positivista, non era così scontato.

La negazione di questa approssimazione perenne del processo conoscitivo sarebbe del resto, conseguentemente, la negazione stessa del progresso, negazione semplicemente inconcepibile per Engels. Da una visione derivata dalla logica dialettica e comune alla tradizione illuminista e positivista, si trova nei nostri maestri una concezione generalmente progressiva della scienza, contemplando però anche la possibilità di battute d'arresto e balzi

indietro, oltre che di balzi in avanti.

Lo stesso Engels si premura di toccare il nesso tra sviluppo scientifico e storico: *«se in un qualsiasi momento dello sviluppo umano fosse portato a compimento un tale sistema definitivamente conclusivo dei nessi del mondo, tanto fisici che spirituali e storici, il regno della conoscenza umana sarebbe così concluso, e dal momento in cui la società si fosse organizzata in accordo con quel sistema, sarebbe troncato il futuro sviluppo storico progressivo: la qual cosa sarebbe un assurdo, un puro controsenso»*. Si potrebbe anche spiegare l'accogliere delle verità relative, in luogo di quelle assolute, anche con le implicazioni che Engels fa derivare dal riconoscimento dell'accrescimento storico del conoscere. Così intesa la verità relativa sarebbe necessario attributo e indispensabile elemento per non far cessare la ricerca, l'indagine e lo scavo infinito che contraddistingue la scienza nella visione marxista, ma non solo marxista.

Il mondo intellettuale, e così quello storico, è reputato di conseguenza come un processo infinito. Questo processo si esaurirebbe sia in potenza che in atto se trionfasse la pretesa di una verità dal valore sovrano. Il *«progresso asintotico infinito»* viene risolto nella dialettica tra individuo e specie umana. Così Engels: *«come l'infinità della sostanza conoscibile si compone soltanto di elementi finiti, così anche l'infinità del pensiero che conosce in modo assoluto si compone di un numero infinito di cervelli umani finiti che lavorano a questa conoscenza infinita, parallelamente e successivamente, sparano spropositi pratici e teorici, partono da premesse storte, unilaterali, false, seguono cammini falsi, contorti, incerti, e spesso non colgono la verità, neppure quando ci battono contro il naso (Priestley)»*.

I singoli individui, dal pensiero limitato, vanno messi in relazione con la successione delle generazioni umane. Potremmo dire che la scienza quando è intesa impersonalmente, nel suo senso storico, è illimitata, ma quando la si considera effettivamente personificata essa non può che rivelarsi immancabilmente limitata. Oltretutto, quando poi si considera il singolo scienziato incorrono anche, e questo Engels lo menziona, le caratteristiche soggettive, con i limiti connessi, a definire i tratti della limitatezza di una teoria scientifica.

Inoltre, sono da considerarsi anche le epoche della storia umana che possono essere inquadrare solo a misura non di decenni ma di secoli ed anche di millenni. Se noi consideriamo la grande giovinezza della storia umana allora ci rendiamo conto di come con grande prudenza dobbiamo considerare le conoscenze attuali. Scrive Engels: *«quanto sarebbe ridicolo il voler attribuire alle nostre vedute odierne una qualche validità assoluta, appare dal semplice fatto che tutta la storia passata si può caratterizzare come storia dell'intervallo di tempo che passa dalla scoperta pratica della trasformazione del movimento meccanico in calore e quella del calore in movimento meccanico»*.

La posizione storica diventa fattore storicamente determinante di una qualsiasi teoria che in essa trova compimento. Ogni generazione, almeno dall'epoca moderna nei Paesi più all'avanguardia nella ricerca scientifica, può aver coltivato l'idea che si fosse giunti ad una serie di scoperte conclusive oltre le quali non si potesse andare. L'invito di Engels, sempre nell'*Anti-Dühring*, è alla diffidenza verso ciò che si conosce anche se questa conoscenza è l'ultima in ordine di tempo e credibilità sulla piazza della scienza, perché *«con ogni probabilità noi siamo pressappoco all'inizio della storia dell'umanità, e le generazioni che ci correggeranno saranno probabilmente molto più numerose di quelle la cui conoscenza noi [...] siamo in condizione di correggere»*. La tensione, la contraddizione, che si è quindi palesata tra i limiti conoscitivi dell'uomo sul mondo e l'anelito ad una conoscenza sempre migliore e precisa della realtà, sempre più vera, è al contempo la leva potente, la molla che slancia lo sviluppo intellettuale ed il generale progresso umano. Questa soluzione gnoseologica, che *«si risolve giornalmente e continuamente nell'infinito sviluppo progressivo dell'umanità»*, Engels la paragona a certi problemi matematici che *«trovano la loro soluzione in una serie infinita o in una frazione continua»*. Ogni concezione metafisica del sapere, profondamente avversata dal marxismo, abbracciando verità eterne e dal presunto valore ultimo non fa invece che stroncare senza pietà il futuro della scienza.

Le riflessioni fin qua riprese, principalmente da Engels, sono oggi, almeno in ambito

scientifico, pressoché unanimemente accettate, ma quel che qui ci preme è sottolineare come un simile approccio venga esteso a tutte le problematiche di tipo sociale, alla scienza della storia, della società, della politica. La lezione preziosa di queste precisazioni sui limiti del conoscere è che nei lavori scientifici non devono trovare spazio dogmatismi, largamente diffusi invece nei *naturalphilosophen* ottocenteschi con cui i fondatori del socialismo scientifico dovettero battere per estendere un atteggiamento scientifico ai problemi sociali (e purtroppo ancora presenti in alcuni raggruppamenti della sinistra di classe, più prossimi allo scientismo che alla scienza). Questo non tanto per un amor del vero fine a se stesso, ma perché, come ha insegnato Lenin, il marxismo è scienza dell'azione rivoluzionaria.